

Tre donne intorno al cor mi sono venute

L'angolo della donna.

Tutto ruota intorno a un'immagine che leggo e rileggo nel diario di Virginia Woolf, il giorno 20 aprile 1935. Quel giorno, che per certi versi fu un giorno come tanti altri, il mondo è «sull'orlo della guerra».

Specie dopo la «notte dei lunghi coltelli», il 30 giugno del 1934, quando a Bad Wiessee le campane rintoccarono a morte per 71 funzionari ai vertici delle *Sturmabteilungen*, il fantasma di una violenza inaudita si aggira per l'Europa, e Virginia è spaventata. Agghiacciante, farsesco quel fantasma accende sul volto dell'uomo un ghigno feroce e lo deforma, trasportando a eccessi inimmaginabili l'immagine militaresca dell'eroismo virile, che in quanto pacifista Virginia ha sempre detestato.

Insieme con Leonard (che è ebreo), è spaventata. Ma non sta con le mani in mano e fa quello che può a casa sua, a Londra: partecipa con slancio, ad esempio, all'organizzazione di una mostra antifascista e proprio lavorando a questo progetto diventa amica di André Malraux. Soprattutto, cerca di capire, di comprendere. E siccome è un'intellettuale, parte dalla cultura, dalle idee. Da tempo s'è messa a raccogliere ritagli di giornale; le interessano in particolare quegli episodi di cronaca che tradiscono le idee comuni e i pregiudizi che vuoi la legge, vuoi la religione, vuoi i costumi, vuoi l'educazione tramandano agli uomini e alle donne riguardo al valore della

loro differenza, dove si dimostra quanto siano tenaci le disuguaglianze. Nello sport, come nella scienza, nella letteratura, nell'economia, nella politica, nei modi e nelle maniere e nei costumi e nella tradizione resiste tenace un'ingiustizia che toglie libertà e potere a un sesso a favore di un altro. Le sue fonti includono giornali, riviste, biografie, autobiografie, libri di storia sociale, di storia delle idee; e piú fatti raccoglie, piú si smaschera ai suoi occhi la verità riguardo ai sessi, e cioè che è in atto fra i sessi una guerra piú o meno mascherata, che non nasconde però la violenza del disprezzo, la schiavitù dell'umiliazione.

Ha cominciato a pensare di scrivere un libro su tutto questo: si intitolerà *On being despised*. Ha già scritto un saggio *On being ill*, su che cosa significa essere ammalati, lei che è stata ammalata, pazza. Ora, visto che è donna, ne scriverà un altro su che cosa significhi essere umiliati, disprezzati. Anzi, disprezzate. Umiliate. È un sentimento che in quanto donna conosce bene.

Tornando al 20 aprile 1935, che era il giorno dopo il venerdì santo e quello prima della santa Pasqua, a contrastare la minaccia della violenza, così caricaturale e aggressiva nelle immagini viriloidi che vengono dalla Germania e dall'Italia, Virginia si domanda: qual è «the woman's angle?», l'angolo della donna?

«The woman's angle»: involontariamente mi affiorano nella mente aggettivi che in modo automatico connesso al sostantivo angolo – equilatero, isoscele e scaleno; aggettivi che in realtà non so nemmeno piú che cosa significano... E chissà perché mi incanta piú degli altri l'ultimo – «scaleno». Rispetto a «equilatero» e «isoscele», mi appare piú irregolare e piú adatto a definire l'«angolo» femminile. Non è la prima volta che mi succede di rispondere «magicamente» alle parole. La mia mente intrattiene a volte con la lingua relazioni ipnoti-

che; immagina, inventa a briglia sciolta false etimologie, finte parentele.

Accade ora: sento in quel termine l'idea di qualcosa che non è piano, ma diseguale. Così io penso le donne: tutte, una per una, diseguali, e niente affatto piane, ma ricche di pieghe, complesse, plissé. Deprivate fin dalla nascita di un significato universale – perché in tal caso dobbiamo arrenderci all'unico provvisto dalla lingua, e riconoscerci «uomini» anche noi nei discorsi grandi, ufficiali – non possiamo che ravvolgerci nelle pieghe dell'essere e del sembrare, e scovare lí, in quella complessità, il nascondiglio della nostra malcerta identità.

Penso: pochi anni prima Virginia aveva rivendicato per le donne il diritto a «una stanza tutta per sé», e ora parla di «un angolo». Com'è che s'è tanto ristretta? O forse, l'indipendenza che reclamava con la richiesta di una stanza s'era ormai per lei realizzata, al di là dello spazio, in un esercizio, in un modo di fare, anzi, di guardare? Perché qui «angolo» sta per «punto di vista», è chiaro. Un punto di vista estraneo, da «outsider»; il punto di vista di chi si sente «diversa».

Ci vorrà qualche tempo, ma anni dopo, e precisamente il 18 novembre 1940, con ellittica semplicità Virginia giungerà ad ammettere: «io ho la doppia visione». Il che non significa che ci veda doppio, ma che sa stare dentro e fuori il ragionamento, o se volete il logos. Riconosce, cioè, il potere della ragione; ma ne vede anche i limiti. E ammette: «ho l'idea fissa che come accadde ai razionalisti del XIX secolo, e cioè agli agnostici, oggi le donne scoprono che l'uomo non è più Dio».

Una donna è una donna.

Una donna è una donna, non è affatto uguale a un uomo. È assolutamente un bene che vi siano doni e carismi diversi,

che accanto alla forza, alla severità, alla disciplina, all'autorità esistano l'abnegazione e la fedeltà e la purezza e il coraggio; ma è un male se questi diversi doni diventano tratti identitari che valgono nel senso di una discriminazione.

Contro la discriminazione Virginia si batté partecipando alle battaglie per il suffragio universale. Non c'è dubbio che il suo femminismo fu all'inizio motivato dall'ideale dell'uguaglianza, della dignità umana, della libertà. Anche se via via negli anni prese sempre più corpo in lei l'altra interrogazione – sulla differenza. Non a caso, quando diventò famosa e tentarono d'«includerla» offrendole incarichi di prestigio, sempre si mantenne «in the woman's corner», per custodire «the woman's angle».

Dal suo angolo scaleno, non piano, diseguale, Virginia osservava le cose coltivando l'«altro sguardo». Quell'«angolo», nel senso di punto di vista, aveva per lei a che fare con l'excentricità. *Ex, out* sono suffissi che ama. Sono anche preposizioni che negano il radicamento sicuro nello spazio; che aprono prospettive di sradicamento, di solitudine.

Quando parla dell'«altro sguardo», Virginia insegue una differenza che si incarna in un movimento di pensiero che procede verso la rottura dell'universale, verso la fessurazione del dominio del Tutto, per accogliere una differenza, che è il frutto composito di fattori che sbocciano tra natura e cultura; un'alterità che si afferma come la primizia tutta umana di una nuova genealogia di esseri che si vogliono al di là della contrapposizione di genere – utile a conservare un castello di ingiustizie, di privilegi.

Chi non ha potere, però, può avere la potenza dell'«altro sguardo» – potenza che senz'altro Virginia dimostra nel suo pamphlet contro la guerra, *Le tre ghinee*, che uscì il 3 giugno 1938. A molti il libro non piacque. In molti giudicarono la posizione di Virginia ambigua. Come si faceva a criticare la guerra? Come si faceva a non rispondere alla guerra con la guerra?

Quel libro rompeva le uova nel paniere. Criticava persino il patriottismo.

In piú, il suo femminismo disgustava i nemici e offendeva gli amici, diciamo cosí, di sinistra, i quali *pensavano* di trattare le donne come eguali. *Pensavano*, illusi, di essere immuni alla misoginia, mentre ne portavano i segni invisibili, incapaci com'erano di analizzare i costumi silenziosi, le tradizioni inarticolate della «grande tradizione», del «grande passato». Non vedevano la tentazione totalitaria inscritta nel cuore stesso di quella modernità culturale che avevano contribuito a creare, che non aveva affatto distrutto la violenza della discriminazione, l'ingiustizia di un'imposta separazione tra pubblico e privato, che recintava lo spazio pubblico come arena del sesso forte, e proibiva alla donna di prendere il rischio della libertà, il rischio, cioè, di parlare e di agire insieme con gli altri. I diritti, cosí ragionava Virginia, non si possono vincolare a differenti categorie di cittadini. Ogni essere umano ha il diritto di avere diritti.

Accadde cosí quello che Virginia aveva temuto: i suoi amici la ostracizzarono. Perché smascherava il loro essere, dopo tutto, quello che al fondo erano, uomini, *insider*. Quanto a sé, lei tornò a sentirsi quello che era: un'*outsider*. Era la figlia diseredata per volontà patriarcale dei beni della cultura e dell'istruzione, con in mano tre ghinee, di cui non sapeva che farsene, ostinata com'era a non darle a chi non riusciva a distinguere quello che lei vedeva con chiarezza: la solidarietà tra fascismo e misoginia.

Virginia era preparata; aveva anticipato la reazione, profeticamente annunciando: «Non mi rimarrà un amico, dopo che sarà pubblicato il libro». Ci furono però numerose lettere di gente anonima che approvava la sua denuncia della complicità tra patriarcato, fascismo e guerra. Ci fu l'entusiasmo di molte altre donne. Sconosciute.

Scritto il libro non smise di pensare alla violenza, alla guerra, a come la guerra attuale fosse differente dalla prima, a come si poteva sconfiggere l'inconscio hitlerismo che aveva reso possibile che Hitler diventasse il capo di un popolo. E formulò la domanda capitale, colossale, a cui fino a oggi non si è saputo rispondere: «Ora che il maschio ha considerato i suoi attributi in Hitler, lotterà contro di essi? Se lo farà, per la prima volta nella storia un sesso si rivolgerà contro le sue proprietà piú specifiche».

«Nella guerra attuale, – proseguí con encomiabile lucidità –, si lotta per la libertà, ma la otterremo soltanto se distruggiamo gli attributi maschili, la violenza, l'idolatria del potere. È dunque compito della donna raggiungere l'emancipazione dell'uomo. È la sola speranza della pace».

Parole ispirate, da veggente. Parole che dimostrano la verità dell'«altro sguardo».

L'occhio, l'orecchio.

C'è l'occhio e c'è lo sguardo; non sono la stessa cosa. C'è l'orecchio, e c'è l'ascolto; non sono la stessa cosa. Leggere è forse soltanto questione di occhio? Si legge con l'occhio la parola scritta? O c'è di mezzo anche l'orecchio?

Io penso che quando si legge si ascolta; si ascolta la voce, o quel che resta della voce in quel che è scritto. Proprio come fa Leopardi, quando dice a Silvia «Io porgea gli orecchi al suon della tua voce». «Sonavan le quiete stanze, e le vie dintorno» per la voce di Silvia, in virtù di quella voce. E il poeta ne ha nostalgia. La poesia, potremmo dire con Leopardi, non è che un'immensa nostalgia della voce viva. «Voce viva, viva voce»: voce che è appunto segno vivente, fiato, respiro, anima. È il segno di vita che Lear cerca sulle labbra di Cordelia – la

piú laconica delle sue figlie. La voce viva, la vita: nelle parole scritte, o morte (è la stessa cosa, insegna Socrate) – quando leggiamo, cerchiamo la voce viva. Questo fa il lettore, attende alla parola viva. Ascolta nell'enunciazione umana la lotta per l'espressione. Porge l'orecchio a ciò che si dice per sentire il soggetto di parola in duello con se stesso, con i suoi proprii grovigli espressivi, e con il mondo che vuole specchiare, rappresentare, svelare... Insomma, in lotta con la volontà di afferrare nella parola, quand'anche per la coda, un'esperienza che è di un altro ordine, rispetto al linguaggio; un'esperienza che è vita.

Vorrei far notare al mio lettore che l'orecchio presenta una caratteristica particolare: è l'unico orifizio del corpo umano che non si chiude. Si può chiudere la bocca, si possono chiudere gli occhi, si può serrare l'ano, per quanto riguarda la vagina è protetta per un certo tempo almeno dall'imene, e anche dopo si può quantomeno contrarla, se non si vuole che qualcosa la invada, la penetri; ma l'orecchio no. Lo si può tappare, ma è diverso. Di suo, per natura, non ha difese contro la penetrazione della voce.

È anche vero, mi direte, che si possono tenere le orecchie aperte e non sentire nulla: l'apertura in sé non è sinonimo di accoglienza. «Mi hai sentito?» sillabava con perentoria durezza mia madre, quando ero piccola. «Mi hai sentito?» ripeteva. Aveva ragione a chiedermelo, perché avevo sí le orecchie aperte; quanto a udire, udivo, ma non ascoltavo.

D'altra parte, forse quel po' di libertà che sono riuscita a conquistarmi, se ci penso, credo proprio sia legata al mio essere stata né ribelle, né disobbediente, ma semplicemente dura d'orecchio, «hard of hearing». Certi divieti non li ho proprio sentiti. Non che mi sia rivolta contro mia madre, contro la cultura, la legge – semplicemente, non ho sentito. È diverso. Sentire, non sentire, ascoltare, non ascoltare sono atti di attacco e di difesa. Sono legati all'odio e all'amore.

Trame, coincidenze.

Sempre nel modo di vivere e pensare di una donna c'è il ricordo, magari involontario, dell'atto di cucire o di tessere. È così che una donna scopre una verità universale; e cioè, che la trama dell'esistenza si ordisce secondo un movimento in cui c'è sí un inizio, un primo punto, che è in effetti l'inizio di qualcosa; ma poi via via con l'esperienza e grazie a un certo ordine di pensieri, che nella vita e nell'esperienza crescono e sviluppano, accade che la dimensione puramente cronologica di un'esistenza non soltanto si sfrangia e sfoca contro lo sfondo, ma addirittura si perde in un intrigo voluttuoso, in cui il prima e il dopo si confondono. Non si nasce in un punto. Di colpo. Nasciamo piú volte. Da piú madri, persino.

Le madri sono e possono essere anche putative, simboliche. Una madre e una maestra di ascolto per me è stata Virginia Woolf: un'antenata preziosa per i doni che mi ha fatto – doni che sono un'eredità ambigua, una ricchezza e insieme un bagaglio di pensieri, preoccupazioni, cure, responsabilità, ma anche mezzi per vivere esperienze della mente, senza le quali la mia vita sarebbe piú povera.

Senza essermi educata allo sguardo di Virginia non avrei saputo accogliere con la stessa apertura le tre donne – la cui comparsa nel mio cielo mi ha spinto a scrivere di loro – e che ora stanno per entrare in scena.

Il corpo, la carne.

Nel cuore del secolo scorso queste tre donne diverse e lontane tra loro si sono arrischiate in una riflessione sulla violenza, sul potere, sulla guerra, di un'altezza abissale. Rispondono

al nome di Rachel Bepaloff, Simone Weil, Hannah Arendt. Le separano di poco l'una dall'altra le date di nascita: Rachel Bepaloff nasce nel 1895, Hannah Arendt nel 1906, Simone Weil nel 1909.

Perché donne? Seppero, intendo dire, guardare negli occhi il male assoluto proprio perché donne? A tale ipotesi, potreste obiettare: non soltanto delle donne si sono interrogate in quegli anni su che cosa accadesse; anche degli uomini lo hanno fatto.

E io risponderò che queste tre donne sono scese come palombari nelle acque agitate della violenza smisurata che segnò il cuore delle loro esistenze. E lo poterono fare *anche* perché donne; perché *in quanto* donne erano particolarmente sensibili alle questioni che quegli anni difficili posero alla mente, al cuore, alla carne di tutte le creature viventi.

Uomini e donne, noi tutti abbiamo un corpo di cui rispondiamo, o da cui distratti ci assentiamo, come fosse un involucri. Una donna, in particolare, ha dentro di sé la traccia, per quanto dormiente, di una precoce percezione del mistero del suo corpo; mistero tanto più profondo di quello del maschio. In modo più semplice e diretto un maschio ne verifica l'integrità, mentre quello femminile affaccia su caverne d'invisibilità e un che di occulto ne insorge, che provoca angoscia e si esprime in un vissuto di fantasie, che maturano precocemente. Il corpo per una donna non è mai un oggetto, ma sempre vita. Per dirla con Husserl, mai *Körper*, sempre *Leib*, e cioè *essere vivente*. Mentre è diverso, evidentemente, per un maschio, se *può* violentare un corpo di donna. E se lo *fa*, se *può* farlo, è perché il corpo, evidentemente, non lo *sente*, né lo *pensa*; lo *ha*, lo *possiede*, lo *usa*... Il suo, quello dell'altro.

Chi non percepisce l'altro come *essere vivente*, chi addirittura arriva a pensare che la violenza corrisponda a un fantasma di godimento, a una specifica *jouissance*, o *volupté* fem-

minile; chi riesce a sottrarsi alla percezione dell'altro come di sé medesimo; chi non sperimenta in sé l'estraneo, è questo un uomo?, verrebbe da chiedersi. Dove «uomo», capite, vale come significante universale dell'umanità intera.

«Sperimentazione dell'estraneo», chiama Simone Weil la facoltà che piú di ogni altra le interessa. E si chiede: chi nell'altro si diverte a suscitare il grido di dolore, perché non si interroga sul proprio perverso piacere? Finché non si avrà il coraggio di andare a *vedere* lo spazio cieco in cui nasce *questa* violenza, insiste, non si comprenderà lo sfondo spettrale e cieco della violenza *tout court*. Ma può farlo chi la violenza la esercita? In chi provoca sventura non c'è forse una voluta ignoranza della sofferenza dell'altro? Una voluta cecità? Si può chiedergli di vedere, se in lui la violenza è cieca? In chi la patisce, invece, si accendono un sentimento differente e una conoscenza nuova: la conoscenza del dolore.

La violenza è per una donna un'esperienza di cui è vittima, e chissà se per questo non si produca in lei per ciò stesso la capacità di una diversa conoscenza, che contrasta, fessura, scarta rispetto ai luoghi comuni, ai pregiudizi, alle convenzioni. Chi si presenta al mondo battezzata con quel nome comune, che l'abbiglia di certi carismi e doni, sa che tra di essi c'è la vulnerabilità. Nella donna, il genere umano si coglie nella sua nudità di preda. È un sentimento di sé che una donna conosce bene; a volte ci gioca, e «fa» la preda; si atteggia, come la Lulú di Wedekind, a meravigliosa belva, pronta con un balzo a inghiottire l'uomo. Ma per lo piú, subisce. E ha paura.

Spesso e volentieri una donna non si avventura in strade buie, si muove con prudenza, non viaggia da sola; convive con un sentimento di sé alla Jane Austen, di un gentil sesso debole, quanto a equipaggiamento fisico. La sua forza la depone come fosse un seme, o un uovo, altrove: la cova o la col-

tiva nella sopportazione di dolori che l'uomo non conosce. È lei a partorire la vita e sempre lei al capezzale di chi muore.

L'esercizio della forza è un compito da cui la cultura, la civiltà l'hanno assolta. Non le chiedevano, almeno nel passato, di combattere. Nella tradizione, se una donna andava in guerra era per curare i feriti. Ora è vero, ci sono donne-soldato, ma l'ipocrisia vuole che quegli eserciti siano al servizio non della guerra, ma della pace. Per lo più è ancora vero che se si tratta di violare, penetrare, è piuttosto l'uomo maschio chiamato a farlo. Lui si è specializzato nella performance e nel gusto della violenza.

Simone Weil, Rachel Bepaloff, Hannah Arendt – ovvero le tre donne che convoco in questo libro a testimoniare del pensiero femminile – vedono la complicità tra il fantasma della forza e l'attitudine alla sottomissione, il nodo che aggioga vittima e carnefice nella medesima anestesia del corpo e della mente. Riconoscono nella tabe viriloide dell'hitlerismo una recrudescenza del culto della forza che, da che mondo è mondo, sostiene la perversione patriarcale e si nasconde sotto varie maschere nel fondo ideale delle culture e delle società d'Occidente – cui appartengono.

Una danza.

Simone Weil, Rachel Bepaloff, Hannah Arendt sono lettrici, e poi scrittrici. Prima che filosofe. Nessuna di loro ambisce a un'identità professionale, a una carriera. Tutte invece difendono una coscienza della lingua, che coincide con la consapevolezza profonda del gioco della parola, con la percezione della sua *avoidance* – *a void dance, a dance around a void*, perché le parole non sono che una traccia, un fantasma, in esse la cosa sparisce. Chi scrive sa di lasciare frammenti,

perché un altro, un terzo, un testimone li colga. Chi legge raccoglie, tesse, comprende – o addirittura risponde scrivendo. Come per l'appunto fanno loro, che diventano scrittrici per rispondere di ciò che leggono.

Da qui in avanti chiamerò per nome le protagoniste di questo libro, non per esibire un'intimità, ma perché intendo questo libro come un racconto, e per convenzione narrativa a chi legge un racconto il nome proprio basta. Simone, Rachel, Hannah leggono, dicevo. E per il modo in cui lo fanno, accade una cosa strana: la lettura si fa in un primo momento *acting out*, atto in cerca dell'interpretazione; poi tramuta in *passaggio all'atto*. Conclude, cioè, nell'azione di scrivere; dove si realizza una specie di piccola morte del lettore, con successiva rinascita in scrittore. Assistiamo in tal modo a una doppia esperienza creativa: la lettura metamorfosa in desiderio di scrittura, chi legge scrive e scrivendo rimette in atto la passione che ha patito, quando nel testo sostava come un paziente sul lettino. In altri termini, l'incontro con un interlocutore d'elezione, e intendo un testo – l'*Iliade* di Omero per Simone e Rachel, il *Castello* di Kafka per Hannah –, scatena una specie di spinta mimetica a ripetere in proprio il processo poetico *tout court*, spingendo a patire la stessa passione. Passione da intendersi alla lettera come affezione sofferta, penetrazione e ingravidamento che conclude nelle vere e proprie doglie di un parto, da cui nasce nuova scrittura, ancora, più scrittura. In un vero e proprio incontro creativo, in cui a simbolo risponde simbolo. O se volete, nel contatto con l'altro si genera una nuova forma, che dell'altro si è ingravidata. È bello e fecondo questo movimento, in virtù del quale l'atto della lettura innesca nel lettore una ricerca speculare, obliqua, indiretta di sé, dei proprii aspetti ignorati, delle proprie guerre inesprese – finché passo a passo emerge quell'altro in sé che è il proprio volto sconosciuto.

Nel caso di Simone, Rachel, Hannah, un fine intuito le guida a cogliere la connessione tra potere e immaginazione, e a commentare i vantaggi e gli svantaggi del potere, nel senso che vedono con chiarezza come per il potere si possa rischiare di perdere qualcosa di molto prezioso – e cioè, «the freedom to think of things in themselves», per dirlo nella lingua di Virginia Woolf: la libertà di pensare alle cose in sé. Da sé.

Non diversamente Hannah parlerà di *Selbstdenken*, di «pensare da sé»: la sola azione, secondo lei, che renda possibile la libertà di pensiero; la libertà di pensiero essendo la condizione prima di un'esistenza veramente «umana».

Per conquistare la libertà di pensare alle cose come sono, per giungere all'indipendenza di muoversi nel mondo in libertà, l'angolo dell'esclusione può offrire i suoi vantaggi. Ora, a ben riflettere, l'escluso, il *paria*, l'outsider può fare molte cose: può agire nel senso di arrampicarsi sulla scala dell'assimilazione, e per virtù di speciali grazie e moine farsi accettare, magari come un'eccezione della propria specie. Oppure, in piena consapevolezza guardare in faccia la propria condizione e rivendicare la differenza e denunciare come la libertà e l'uguaglianza non si debbano conquistare con la frode, quasi fossero privilegi, e non diritti. Addirittura, per custodire la sua libertà, può *voler* rimanere un outsider.

Nella formulazione di questo pensiero si dovrà rilevare un paradosso. Messa così la questione, e io credo che così la si debba mettere, la libertà di pensare sarebbe il frutto positivo di una discriminazione – fatto in sé negativo. Vale a dire, la libertà che ne deriva trasformerebbe in vantaggio l'esclusione.

E dunque sí, certo, proprio perché donna – e cioè, in partenza svantaggiata, o male equipaggiata, secondo la diagnosi di Freud; proprio perché outsider – in quanto non pienamente riconosciuta nel suo diritto di essere al mondo; una donna che abbia preso coscienza della propria condizione,

potrà far brillare l'esplosivo e saltare in aria i luoghi comuni, e per virtù ossimorica produrre la vertigine di una transvalutazione dei valori. Perché si accenda almeno il sospetto sul fatto che le cose vadano davvero bene così come vanno, e non si debbano piuttosto cambiare. Perché si arrivi almeno a dubitare se non valga la pena di andare a controllare se tutto ciò che *sembra*, dico *sembra* stabile e sicuro, non sia per caso un'illusione.

Simone, Rachel, Hannah lo fanno. Sono, per le donne di oggi, antenate indimenticabili.